

OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

RICCHI E POVERI

«Caro Fortebraccio, ti inviamo questa "perla" per arricchire la tua collezione che sicuramente ha un settore dedicato alla pedagogia. Due sole precisazioni: il 15 giugno la amministrazione comunale di Paderno Dugnano (Milano) è passata alla sinistra. La sigla "Comunità scolastica educante" è sinonimo di "Comunità e Liberazione". Tuoi Daniela e Marco Maroni - Milano».

Cari Daniela e Marco Maroni (non so se posso chiamarvi «Cari compagni»: mi piacerebbe), cercherò prima di tutto, per i lettori, di raccontare brevemente il fatto che vi ha indotto a scrivermi, anche se, personalmente, una cosa (per la quale a suo tempo mi sono fregato le mani) sapevo già: che il Comune di Paderno Dugnano ha ora una amministrazione di sinistra guidata da un sindaco comunista, il compagno Strada, e da otto assessori (se non erro): tre socialisti, tre comunisti, un socialdemocratico e un repubblicano. (Sono particolarmente contento per questi ultimi due, sia detto di passata).

Il 24 ottobre scorso è stato distribuito un volantino che riproduceva testualmente nella sua parte iniziale, anche perché vi si riprende come sono andate le cose. Ecco il ciclostilato: «Ai genitori e agli operatori scolastici. In questi ultimi giorni l'Amministrazione comunale ha inviato ai genitori degli alunni delle scuole elementari una lettera in cui si precisa che le nuove tariffe per la refezione ed il doposcuola sono state fissate in base alla fascia di reddito familiare. Come già in precedenza comunicato alla Amministrazione comunale, questa Comunità scolastica educante informa, perciò, tutti i genitori ed operatori scolastici di ritenere il nuovo criterio adottato fortemente diseducativo. Il fatto di dividere gli alunni (e le famiglie) fra "ricchi" e "poveri" contrasta infatti fondamentalmente con la esigenza di realizzare nella scuola condizioni minime di unità ed uguaglianza sociale. Nella realtà, con le fasce di reddito si darà spazio all'interno della scuola e nell'animo stesso degli alunni a confronti, oltre che spiacevoli, inevitabilmente negativi. Almeno fra i bambini, riteniamo, questioni di denaro, se ne vorrebbero costituire fonte di divisione e quindi di individualismo». Segue il riconoscimento che i prezzi sono aumentati e che anche quelli dei quali si discorre vanno adeguatamente ritoccati. Lo si fa, si dice, per differenziazione e si riveda se sia possibile, a compenso, risparmiare «in altri settori». Così, con questa conclusione da me riassunta, termina il documento.

Ma non è questa seconda parte (alla quale del resto il Comune ha subito dato il suo assenso) che mi interessa. A me preme la prima, che chiamerei teorizzante, nella quale si sostiene che i bambini debbono essere sottratti ai confronti cui li indurrebbe la prassi ideale dei nuovi amministratori. Qui ci troviamo di fronte, secondo me, a un mirabile esempio di tartufoismo clericale e sono contento che ne siano autori i bigotti di «Comunità e Liberazione», gente cui vengono attribuiti molti coraggi, uno dei quali sicuramente è l'appartenere: il coraggio di non avere pudore. Perché chiunque altro con le stesse idee avrebbe cercato almeno di ammorbidirle dicendo: «Sì, è vero, questa società è divisa sfacciatamente in ricchi e poveri, ma cerchiamo che i bambini, almeno loro, se ne rendano conto il più tardi possibile; e intanto vediamo di migliorarli». Qui, invece, non c'è ombra di riconoscimento, né parvenza di giustificazione. I ricchi e i poveri ci sono, ma i ragazzini non debbono accorgersene, così speriamo, che vengono quanto più possibile tenuti, preparati a combattere la disuguaglianza e l'ingiustizia e forse addirittura indotti, anche dopo, ad affrontarla.

I Vangeli, come tutti sanno, nominano sì poveri e ad ogni pagina i poveri e i ricchi, ma esistono dei cattolici che anziché interpretare questa insistenza come un ammonimento a

cambiare le cose o almeno a migliorarle per quanto sta in noi, la fanno passare come un comandamento a non mutarle. Quante volte chi va in Chiesa avrà sentito qualche prete asserire che «anche il Vangelo dice che ci sono i poveri e i ricchi» col tono di chi intende aggiungere (se addirittura non lo dice): «Sicché, fratelli, andiamo a casa e non pensiamoci più. Sia fatta la volontà di Dio?»

Ma dove il documento che mi avete mandato raggiunge il colmo dell'impudenza, al punto di divenire persino oltraggioso, è là dove afferma che nella scuola debbono essere realizzate «condizioni minime di unità e di uguaglianza sociale». Ah sì? Per realizzare «condizioni di uguaglianza sociale» a voi, dunque, pare giusto che un bambino povero paghi il pane e la minestra quanto la paga il figlio di un ricco; pare umano, prima ancora che equo, che il figlio del marittimo Oneto si faccia dare dal padre, per ingannare un minestrone, quanto si fa dare suo figlio dall'armatore Ravano e che per la doposcuola la paga il piccolo l'ingegnere Falck e il metalmeccanico Bianchi sborsino la stessa cifra?

A me pare giusto il contrario. A me pare giusto che fin dai banchi della prima scuola i bambini vedano quali e quante sono le differenze sociali e considerino addirittura meritorio che il Comune, facendo pagare di più a chi può e di meno a chi può meno, dia loro il conforto di una compensazione che i ricchi, per conto loro, non sanno né vogliono praticare. E poi si lamentano che siano troppi i ribelli nel mondo e appaiono troppo spesso invincibili. Ma se siete voi che li avete per la più parte creati.

Mentre sto per finire, mi viene in mente una poesia che una volta conoscevo a memoria e della quale ora, dopo molti anni, ricordo soltanto qualche verso e il titolo: «Le nostre Pasques». È una lirica di quell'istrano e dolce poeta che fu Bino Binazzi, oggi troppo dimenticato, e mi pare che il canto, una rievocazione delle Pasques giovanili, finisse con questi versi accorati e sapienti: «Però c'è il caso che nel cantare / con tutta la sincerità / s'abbia a cascare / in una bugia. / Dunque, silenzio. Che malinconia / la verità». Ecco: se i signori della «Comunità scolastica educante», vale a dire di «Comunità e Liberazione», fossero davvero quei mistici che amano descrivere e si nutrono, anziché di ambizioni ben concrete di conservazione e di dominio, di poesia, forse avrebbero evitato di dire, sul finire del loro comunicato, una verità che, contrariamente a quanto il poeta si figurava, è saltata fuori dopo molte bugie. Essi scrivono infatti: «Nella realtà, con le fasce di reddito si darà spazio all'interno della scuola e nell'animo stesso degli alunni a confronti, oltre che spiacevoli, inevitabilmente negativi». Per l'appunto, signori: in un Paese onestamente governato le paghe sarebbero giuste, i compensi meritati, le retribuzioni adeguate, le differenze, pur possibili, eque. Invece da noi che succede? Succede che a poveri e piosissime fanno riscuotere ricchezze immense, a indigenti pietose sfacciate fortune, a ristrettezze insostenibili agiatezze sfrenate: al punto che una cosa sommarmente ci preme la segretezza dei redditi, tanto gelosa e impenetrabile da eritare ogni confronto. Così, poiché è destino che siate sfruttatori anche quando non ve lo proponete, vorreste pagare una minestra come la paga un potere, rubando anche ai bambini, ai quali, almeno a loro, dovreste donare.

Le mie più vive speranze sono due. La prima è che non vi si dia retta. La seconda è che la sera, ritrovandosi soli, vi accada di vergognarvi.

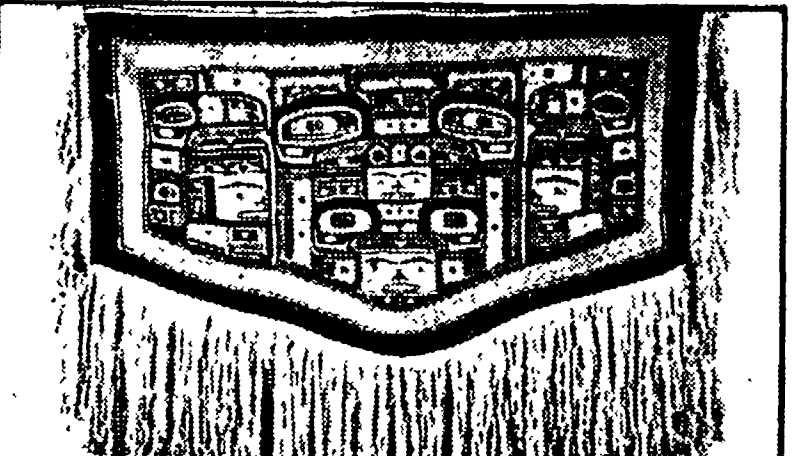
Fortebraccio

Storia e arte degli indiani d'America in due mostre a Londra



Nelle foto in alto da sinistra: tre maschere indiane esposte alla mostra della Hayward Gallery di Londra (le prime due sono della costa del nord-est)

Nelle foto sotto, dall'alto: una coperta della tribù Chilkat e due statue di uomo e di donna dell'ultimo periodo dell'età precolombiana, ritrovate nel 1962 in Georgia



Per la prima volta dopo quarant'anni

Alberti sulle scene di Madrid

Entusiasmo della critica e del pubblico per «El Adefesio», il lavoro teatrale del poeta esule sulla lotta tra libertà e potere — Commosso incontro con una cultura perseguitata per tanto tempo dal fascismo

Entusiasmante, definiscono l'inizio della stagione teatrale a Madrid, i critici dei maggiori giornali della capitale, la prima di questa stagione che fu grande anche sulle scene, della generazione poetica del '27. Accanto a Garcia Lorca c'è Alberti. Quella divisione dell'Andalusia, quella che i due operarono quasi di comune accordo in poesia sembra però cessare in alcune opere teatrali, quasi che i ruoli si invertissero e l'Andalusia nera, l'Andalusia della pena e della tenebra venisse a sostituirsi a quella dei colori e ai bianchi della Andalusia marina delle canzoni albertiane. Sintesi che è appropriata e scoperta di un andalusismo autentico, che fa giustizia di ogni colorismo e di ogni folklorismo.

Inseparabili in poesia, i nomi di Lorca e di Alberti tornano a unirsi anche in questa stagione teatrale madrilena, cosa che di per sé è già un avvenimento. Ma è naturale che l'interesse fosse tutto per Alberti. Dopo quarant'anni, questo è stato il suo vero ritorno. Ad accogliere il poeta, che aveva lo spazio teatrale come una sorta di «zona libera» di questo strano momento politico e riempie i teatri, assume lo spazio teatrale, esulta per tanti ritorni e tanti arrivi. Era ora. E nessuno, pensando alla povertà di altre scene, vorrà contestare a Madrid il privilegio, il primo e quasi unico, di godere di un teatro che sembra rendere più plausibile e prossima la libertà.

E' in questa cornice che Alberti è «tornato» a Madrid, è tornato a casa, a un passo da quel «trionfo» che fu la sua stanza nella Calle Lagasca, a un passo dal Museo del Prado, dove appese a disegnare gessi e sculture, da quelle strade i cui selciati più di una volta gli fornirono le armi per i primi scritti con la polizia. Ma il ritorno di Primo de Rivera, nella Madrid rovente dei primi anni venti.

Fra testi noti e fino a ora proibiti per decenni e novità in senso proprio, è la prima volta, dopo quarant'anni, che Madrid respira aria nuova a teatro. Il pubblico si sente, assume lo spazio teatrale come una sorta di «zona libera» di questo strano momento politico e riempie i teatri, assume lo spazio teatrale, esulta per tanti ritorni e tanti arrivi. Era ora. E nessuno, pensando alla povertà di altre scene, vorrà contestare a Madrid il privilegio, il primo e quasi unico, di godere di un teatro che sembra rendere più plausibile e prossima la libertà.

E' in questa cornice che Alberti è «tornato» a Madrid, è tornato a casa, a un passo da quel «trionfo» che fu la sua stanza nella Calle Lagasca, a un passo dal Museo del Prado, dove appese a disegnare gessi e sculture, da quelle strade i cui selciati più di una volta gli fornirono le armi per i primi scritti con la polizia. Ma il ritorno di Primo de Rivera, nella Madrid rovente dei primi anni venti.



MADRID — L'ingresso del teatro «Reina Victoria», dove si rappresenta «El Adefesio» di Rafael Alberti

L'esilio argentino durò e fu un soggiorno a Rure, sulla sponda di Cordova. Concepita come il dramma stesso della Spagna, la «Reina Victoria» fu il pubblico del Teatro Reina Victoria. E la critica con lui.

Anche perché con «El Adefesio» debuttava a Madrid, nel ruolo di Gorgo che aveva procurato il trionfo a Buenos Aires alla grandissima Margarita Xirgu, Maria Casares, figlia di quel Casares Quiroga che fu presidente del consiglio nei primi mesi della Repubblica, — da quarant'anni (una vita) anch'essa in esilio. Doppia l'attesa, doppia l'emozione. Suo Maria Casares il giudizio è stato unanime: una meravigliosa attrice tragica, che la Spagna non ha mai avuto tale.

Sulla realizzazione scenica, la critica è parsa meno unanime e convinta. Ed anche questo è un segno positivo: ci pare, di possibili tempi nuovi. Chi ha detto osanna e chi ha preferito metere lo accento sull'importanza dell'avvenimento, e anche chi ha voluto distinguere fra occasione e testo — unanimemente lo lodò — e realizzazione.

Val la pena di concludere con le parole del critico dell'«Inespettabile ABC», monarca e reazionario come sempre: «Notte trionfale per Rafael Alberti e per Maria Casares, ma soprattutto notte trionfale per un popolo spagnolo che recupera una delle sue strade perdute e che si sforza di fare delle due che si separavano, la nuova e vera, unica via del suo destino».

Ignazio Delogu

LA PROFEZIA DEI «PELLEROSSA»

La riflessione sulle radici della cultura indigena nord-americana riproposta da una rassegna internazionale allestita nella «Hayward Gallery» alla quale si contrappone una iniziativa della «American Indian Movement» — La consapevolezza che il delicato equilibrio tra l'uomo e l'ambiente sarebbe stato distrutto: «Il bianco sconvolge la terra, abbatte gli alberi, uccide tutto, dovunque è scesa la sua mano la terra è ferita»

Dal nostro corrispondente

LONDRA, novembre. Per la prima volta, in forma sistematica, la cultura degli Indiani del Nord America viene messa in vetrina. Si sottopongono ora al giudizio estetico il taglio espressivo delle maschere, la sgarbata luminosità delle terracotte, l'agile gioco delle superfici in vimini, le figure e i motivi geometrici su pelli, arazzi e tappeti; la solida precisione delle sculture: da quelle monumentali, in pietra, delle regioni centrali alle miniature davorio nei territori eschimesi. I più diversi esemplari plastici e figurativi sono stati raccolti con raffinata discriminazione, su un arco di duemila anni, nella mostra internazionale attualmente in corso alla Hayward Gallery. L'impresa è significativa. Quel che si offre, in tale contesto, può servire a rompere il silenzio, a ridurre l'isolamento verso un dato culturale poco noto, a correggere interpretazioni errate e distorsioni. Potrebbe addirittura dimostrare l'utilità, prevedibile, rilancio di una qualche corrente di moda.

Ma tutto questo è solo una parte del discorso che riguarda il mondo pratico e ideale delle comunità autoctone pre e post-colombiane, dal quale emerge come tratto unico — spontaneo e solenne — lo stretto rapporto dell'uomo coll'ambiente, dell'artefice col prodotto, dello strumento colla sua funzione. In questo quadro organico di vita pre vale l'azione, la lotta per la sopravvivenza si svolge senza sovrapposizioni spirituali. La realizzazione dello individuo consiste nell'armonia delle potenze spirituali. Quasi non c'è spazio per la contemplazione, la riflessione, il libero apprezzamento stilistico. Ridurre i singoli oggetti a voci di catalogo, in questo caso, è più difficile che mai. Ecco perché il giustificato plauso per la qualità dei materiali d'arte e la meraviglia di fronte alla «riscoperta di una civiltà», alla Hayward, non potevano mancare di mettere in risalto — presso la critica più sensibile — una doppia ironia.

Le popolazioni indigene americane si è notato — non possedevano una paro-

la specifica per l'arte, secondo il significato più ristretto che noi le diamo. Né c'era bisogno dal momento che tutto il loro agire rispecchiava il «bello» nella misura in cui seguiva il ritmo stagionale e quotidiano, obbediva alla natura e alle sue leggi, si integrava con una totalità onnipotente. Gli utensili d'ogni giorno, l'arredo, il vestiario, le armi e gli oggetti sacri non erano originariamente «opere d'arte».

Il riconoscimento ufficiale, la promozione da folklore ad arte, aprono dunque una serie di interrogativi vecchi e nuovi. Mentre si ammirano, usare il termine appropriato, gli «artefatti» del pellerossa, ci si chiede infatti dove sia la relazione coll'universo culturale che ha sostenuto queste espressioni formali lungo un percorso storico di 25 millenni, a partire dalle prime immigrazioni dalla Siberia, attraverso lo Stretto di Bering, alla successiva dislocazione delle varie tribù nell'immenso teatro americano, i «cicli magici» (questo è il titolo della rassegna londinese) hanno ruotato su dimensioni spaziali e temporali di enorme portata dall'Alaska alla Terra del Fuoco, dai primordi della civilizzazione allo sterminio e assoggettamento dei nativi per mano dei «colonizzatori» di stirpe europea, nel Nord America, durante gli ultimi quattro o cinque secoli.

L'altro elemento ironico è la coincidenza della «esposizione dei pellerossa» con le celebrazioni per il bicentenario dell'Indipendenza Americana e, dall'altro lato, colla ricorrenza della sconfitta del generale Custer ad opera dei guerrieri Sioux alla battaglia di Little Big Horn nel giugno 1876. Fu questo l'ultimo successo nella disperata campagna di autodifesa delle popolazioni indigene. La politica della strage decretata allora da Washington doveva culminare nell'eccidio di Wounded Knee (1890) che distrusse definitivamente ogni speranza dei «pellerossa» di mantenere una parvenza di vita indipendente. Wounded Knee («Ginecchio Ferito») è un simbolo per chi lotta con lo sbaglio della giustizia e dei diritti per gli indiani. Nel febbraio del '73 tornò alla ribalta l'occupazione e l'assedio di 72 giorni in cui si impegnò un gruppo di attivisti dello AIM (American Indian Movement) che negli scontri colla forza di repressione subirono due morti e numerosi feriti.

In contrasto colla levigata immagine della Hayward Gallery, una contro-rassegna organizzata da AIM al Fitzrovia Cultural Centre ha opportunamente ricordato la tragica condizione degli indiani nord-americani cento anni dopo il massacro di Wounded Knee (dove, dal '73, oltre 300 persone sono state uccise nel ricorrente conflitto colla autorità). La scheda anagrafica di quei cittadini statunitensi che subiscono un nome di convenienza («Indian») e una definizione giuridica legale inesistente, è questa: «effettiva discriminazione e meno della metà del reddito pro capite dei bianchi, inferiori anche a quello dei negri e dei portoricani; 40% di disoccupati e 18% di occupazioni «altamente stagionali»; 99% delle abitazioni «inadeguate» e privo di servizi igienici; maggiore incidenza delle malattie infettive come il diabete e la tubercolosi a cui si aggiungono l'alcolismo cronico, un numero di suicidi doppio della media, un tasso di mortalità infantile dieci volte superiore ai bianchi, una «aspettativa di vita» che non va al di là dei 33-34 anni. Il risultato è l'apatia e la rabbia imbelite, la povertà culturale di un popolo demoralizzato. In un estremo tentativo di protezione, la minoranza politicizzata rivendica il «diritto all'autodeterminazione».

Dopo la fine delle campagne contro i «pellerossa», nel secolo scorso, i superstiti vennero spinti nell'«apartheid» al di là del filo spinoso delle «riserve». Si credeva fossero destinati ad estinguersi; invece, malgrado la «indiana» continuava a crescere al ritmo del 3% annuo. La terra loro assegnata è scarsa, sterile, depredata di acque e risorse, né ci sono i capitali per potenziare l'agricoltura. Il responsabile dei «territori indigeni» (Bureau of Indian Affairs) è un carrozzone burocratico che si perpetua assorbendo metà del bilancio ed ha mancato di garantire i suoi amministratori. Gli esempi sono troppo numerosi per citarli tutti. Vanno dal semiprosciugamento del lago Pyramid (al confine fra Nevada e California) le cui acque furono distolte a vantaggio delle terre dei bianchi fin dal 1902, al violento rimpatrio della rapina economica in quelle 230.000 miglia quadrate degli Appalachi (Virginia) dove giace il 20% dei depositi carboniferi del mondo e il fabbisogno energetico degli USA per quattro secoli: lo sfruttamento a cielo aperto ha lacerato la zona ed ha disperso i resti della comunità Cheyenne. La «morte di una cultura» è la cornice di

piombo in cui si inserisce l'odierna rievocazione dell'arte indiana.

La lotta per lo «spazio vitale», durante l'afflusso europeo nel Nuovo Mondo, portò a vedere nel pellerossa il «selvaggio» da respingere, cacciare, ridurre forzatamente. Il genocidio si allacciò coll'attentato ecologico. Per risolvere il «problema indiano», a metà dell'800, vennero spazzati via 60 milioni di bisonti che erano la principale fonte di approvvigionamento degli indiani delle praterie. Non è certo per rievocare ora, all'altro estremo, un immobilità muto del «buon selvaggio» che si recuperano le radici della cultura indigena nord-americana colla sua unità cosmica di uomini, animali, piante, elementi e forze spirituali: colla sua acuta coscienza degli obblighi verso i datori e i sostenitori della vita. «I bianchi non hanno mai avuto cura della terra», diceva dell'orso — è l'antica testimonianza di una donna della tribù dei Wintu — Quando noi indiani uccidiamo un animale lo mangiamo tutto. Quando scavamo le radici... o costruivamo case, fessavamo la terra, noi indiani non roviniamo le cose... non tagliamo gli alberi. Usiamo solo rami secchi. Ma il bianco sconvolge la terra, abbatte gli alberi, uccide tutto. Dovunque è scesa la sua mano, la terra è ferita».

Le reminiscenze di una civiltà condannata ad essere soppiantata possono apparire nostalgiche. Ma la denuncia dello spreco inutile (che è il tema centrale della tradizione indiana) appare come un tempestivo richiamo, oggi, alla luce dei disastri prodotti da un certo tipo di «crescita» economica e del ripensamento sullo sviluppo e la protezione ambientale a cui è costretto l'intero mondo occidentale. Alla fine dell'800, mentre le tribù indiane raggiunsero all'apice della loro occupazione della loro terra e alla distruzione delle mandrie dei bisonti, il capo Yellow Wolf («lupo giallo») disse: «I bianchi hanno raccontato solo un aspetto. Raccontano che compiono «cattolici» e «cattolici» molto che non è vero. Solo le loro imprese migliori, solo le peggiori imprese degli indiani sono state raccontate dai bianchi». Ma evidentemente c'è un altro lato della storia.

Antonio Bronda

Leonardo Sciascia I pugnatori

A Palermo, nella notte del 1° ottobre 1862, tredici persone cadono simultaneamente sotto i coltelli di una banda misteriosa. Cosa si nasconde sotto questo inquietante episodio di «strategia della tensione»? Una storia autentica che pare uscita dalla cronaca di questi anni. Lire 2000.

Einaudi